

## Bus siriano colpito da missile Usa Cinque morti e una decina di feriti

**DAMASCO** Un missile lanciato da un bombardiere statunitense ha colpito un pulmann che riportava in patria un gruppo di 37 siriani dall'Iraq. Cinque persone sono morte nell'esplosione a almeno altre dieci sono rimaste ferite. Lo ha riferito l'agenzia d'informazione ufficiale «Sana». L'incidente è avvenuto domeni-

ca mattina nei pressi di al-Rutbeh, a circa 160 km dal confine tra Siria ed Iraq. I feriti sono stati ricoverati al centro medico siriano nell'area di frontiera di Al-Tanef, mentre le salme delle vittime sono state portate all'ospedale Douma di Damasco. Immediata e durissima la reazione di Damasco, che ha definito l'accaduto un «atto criminale in violazione della Convenzione di Ginevra che prevede la protezione dei civili in tempi di guerra». Il ministro degli Esteri, Farouk Al Shara ha convocato gli ambasciatori statunitense e britannico ai quali ha presentato una protesta formale per quella che ha definito «un'orribile aggressione».



## La Lega Araba: via dall'Iraq le truppe anglo-americane

**IL CAIRO** Una dura condanna per «l'aggressione» anglo-americana contro l'Iraq e la richiesta di un «ritiro immediato» delle forze di Usa e Gran Bretagna dal Paese: sono questi i due risultati scaturiti dal vertice della Lega Araba, conclusosi ieri nella capitale egiziana. Al vertice, segnato da roventi divisioni tra le differenti visio-

ni politiche dei leader, ha preso parte anche il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri. I paesi che sostengono la coalizione angloamericana impegnata nella campagna militare contro l'Iraq, ha tuonato durante la conferenza stampa conclusiva del vertice l'inviato di Saddam Hussein, «hanno pugnato alla schiena il nostro Paese». Amr Mussa, segretario generale della Lega, ha reso noto che sono state presi contatti con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, con il presidente di turno del Consiglio di Sicurezza e con il ministro degli Esteri della Siria (paese arabo membro permanente dello stesso organismo) per una convocazione urgente del Consiglio.

# «Il rais non ha dimenticato noi palestinesi»

Ramallah inchiodata davanti alla tv durante il discorso. Manifestazioni di sostegno ad Amman e al Cairo

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**RAMALLAH** «Saladino» è vivo. E annuncia in diretta televisiva l'imminente vittoria finale contro il Grande Satana americano. Il «Saladino» di Baghdad è pronto a guidare gli oppressi del mondo arabo nella jihad globale contro gli «americani sionisti». Ramallah si ferma per assistere allo show televisivo di Saddam. L'attenzione di un'intera città è tutta riversata sul canale della Tv qatariota Al-Jazira che trasmette lo «storico discorso» del rais iracheno. George W. Bush e le sue armate sono riusciti a trasformare un satrapo mediorientale in un mito per gli studenti delle università egiziane come per i giovani palestinesi dei campi profughi di Gaza e della Cisgiordania. «Dobbiamo abbattere il Male», scandisce Saddam. Un «male» che accomuna iracheni e palestinesi: un «male» avvolto nelle bandiere a stelle e strisce e in quelle con la stella di Davide. Ammicca ai fratelli palestinesi, il rais iracheno, ne esalta il coraggio, ne assume le aspettative e garantisce loro che il giorno del trionfo comune è vicino. «Saddam è vivo, mentre centinaia di soldati americani e inglesi sono già morti», commenta ad alta voce Nabil, 19 anni, quando dal televisore posto al centro di un affollatissimo caffè nella piazza centrale di Ramallah, sfuma l'immagine del rais in uniforme militare per lasciar posto a quelle, sconvolgenti, dei soldati americani uccisi o catturati dall'esercito iracheno.

Ramallah è prostrata da due anni di Intifada e di dura repressione israeliana, ma le notizie che giungono dal fronte di guerra iracheno hanno generato un sussulto di orgoglio panarabo tra i palestinesi. I muri della città torna-

no a riempirsi di foto di Saddam affiancate a quelle dei tanti «martiri» della rivolta palestinese. Per una volta, le città della Cisgiordania appaiono come le retrovie di una guerra totale combattuta su altri territori arabi. Ma le retrovie palestinesi si infiammano per le notizie che giungono dai campi di battaglia di Bassora, Nassiriya, Samawa, Najaf, Umm Qasr e che esaltano l'eroica resi-

stenza» delle forme armate irachene. «Saddam non ci ha dimenticato - dice Mahmud, 21 anni, studente dell'università di Bir Zeit - la liberazione della Palestina inizierà da Baghdad». Feisal, un compagno di studi di Mahmud, ha ricevuto via fax da un cugino che vive in Giordania la prima pagina di «El Dostour» uno dei più diffusi quotidiani di Amman. A dominare è l'immagi-

ne agghiacciante di un bambino iracheno con la testa dilaniata dall'esplosione di un missile: «Questa è la sporca guerra degli americani - tuona Feisal - massacrano donne e bambini iracheni come gli israeliani fanno con le donne e i bambini palestinesi».

La potenza militare scatenata dagli anglo-americani non ha piegato la resistenza irachena, e la tecnica di guerri-

glia risultata vincente nel Sud Libano, e riproposta nei Territori, sta dando i suoi frutti anche sul fronte iracheno: è quanto ci sentiamo ripetere dai palestinesi, giovani e anziani, che incontriamo a Ramallah, Betlemme e nel popolare campo profughi di Kalkilya. Lo stanco disincanto dei primi momenti si è all'improvviso trasformato in coinvolgimento attivo. Come e più del

1991. In odio all'America prim'ancora che in difesa del regime iracheno. Saddam non si arrenderà, dicono in tanti, e al momento opportuno i suoi Scud torneranno a colpire Israele. Una speranza per i palestinesi, un timore tutt'altro che fugato per Israele. «L'Iraq sarà il nuovo Vietnam dell'America», dice Bassam, quarant'anni, cinque dei quali trascorsi nelle carceri israeliane. E

sono in molti a pensarla come lui a Ramallah. E tra questi c'è chi, come il diciottenne Nabil, si dice pronto a far parte di commandos suicidi a sostegno della resistenza irachena. «Si sta avvertendo ciò che in molti paventavamo - annota Ghassam Khatib, sociologo e attuale ministro del Lavoro dell'Anp, ricevendoci nel suo ufficio alla periferia di Ramallah - la guerra illegale scatenata da Stati Uniti e Gran Bretagna contro l'Iraq, sta infiammando l'intero Medio Oriente e le manifestazioni di protesta che si susseguono da giorni nelle maggiori capitali arabe ne sono solo l'avvisaglia».

Manifestazioni che scuotono i Territori: a Kalkilya, alcune migliaia di persone partecipano ad un corteo anti-Usa indetto da tutti i gruppi dell'Intifada. Lo slogan scandito dalla folla è lo stesso che riecheggia nei raduni del Cairo e di Amman: «Baghdad, Palestina, siamo tutti Saladini». In testa al corteo sfilano giovani armati di kalashnikov e col volto coperto dalla keffiyah. Sparano raffiche di mitra in aria, bruciano bandiere americane e israeliane, evocano cento, mille attacchi suicidi contro gli invasori anglo-americani. E tornano a invocare Saddam perché «incendi con i suoi missili Tel Aviv». A pochi chilometri di distanza, nel centro di Jenin, una manifestazione a sostegno di Saddam Hussein e contro il coprifuoco totale imposto negli ultimi due giorni da Tsahal, degenera in violenti scontri con i soldati israeliani: sul terreno resta il corpo senza vita di Ahmed Abareh, 12 anni. L'adolescente, secondo fonti palestinesi, è stato centrato all'addome da colpi sparati da un tiratore scelto dell'esercito israeliano. Da Gaza, Hamas chiede ai palestinesi di osservare una giornata di digiuno contro gli Usa e in solidarietà del popolo iracheno.



La manifestazione a favore del popolo iracheno che si è svolta a Ramallah

## L'intervista

Sari Nusseibeh

intellettuale palestinese

Il presidente dell'università Al Quds di Gerusalemme est: dalle immagini della guerra nuovo respiro ai fondamentalisti

# «L'attacco militare fa di Saddam un simbolo»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Lei mi chiede quale lezione può trarre un ragazzo palestinese da ciò che sta avvenendo in Iraq? La risposta è semplice e al tempo stesso drammatica: una lezione di morte. In un duplice senso: morte di ogni speranza di vedere nell'Occidente, totalmente identificato con gli Usa, un portatore di giustizia in Medio Oriente; ed anche la convinzione che una «bella morte» ottenuta sul campo di battaglia possa riscattare un'esistenza priva di futuro». A ragionare così è Sari Nusseibeh, presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est, tra i più autorevoli e indipendenti intellettuali palestinesi. «Chi come me - sottolinea il professor Nusseibeh - si è sempre battuto per affermare in campo palestinese il pluralismo politico e il rispetto dei diritti umani, non può avere alcuna simpatia per un tiranno come Saddam. Tuttavia, calpestando la legalità internazionale e scatenando una devastante azione militare in Iraq, Usa e Gran Bretagna hanno fatto assurgere nel mondo arabo il rais iracheno a simbolo di indipendenza e di irredentismo arabo. Da simbolo imposto, Saddam si è rivolto oggi (ieri, ndr.) all'intero mondo arabo nel suo discorso televisivo. E i simboli sono

più difficili da distruggere anche quando fisicamente sono stati eliminati».

**Professor Nusseibeh, la guerra in Iraq si fa ogni giorno più cruenta.**

«C'era da aspettarselo. Usa e Gran Bretagna hanno sottovalutato la capacità di resistenza delle forze militari irachene e, soprattutto, hanno ritenuto di essere accolti da liberatori dal popolo iracheno, non prendendo in considerazione che questo popolo, soprattutto nella sua componente sunnita, quella più legata all'attuale regime, potesse es-

sere animato da un sentimento di orgoglio nazionale».

**Resta il fatto che la sproporzione della potenza militare tra i belligeranti è abissale.**

«Ma Saddam non deve vincere la guerra, lui deve resistere il più a lungo possibile e determinare un alto numero di perdite in campo nemico. Cosa che sta avvenendo. E se la resistenza armata dovesse intensificarsi, sia Bush che Blair sarebbero costretti a rendere conto alle proprie opinioni pubbliche dei costi di quella che avevano delinea-

to come una marcia trionfale e che invece si sta trasformando in un cammino lastricato di ostacoli».

**Dalla guerra, una volta eliminato il dittatore iracheno, potrà delinearsi - sostengono alla Casa Bianca - un nuovo Medio Oriente, nel quale vi potrà essere spazio anche per uno Stato palestinese.**

«Si tratta di un'asserzione come minimo azzardata. Oggi nell'immaginario collettivo di milioni di arabi, e tra essi dei palestinesi, il futuro del Medio

Oriente è simboleggiato dalle macerie dei palazzi di Baghdad e di Bassora; il futuro è racchiuso nel pianto disperato di donne e bambini iracheni. Nei loro occhi c'è solo la paura. Come negli occhi dei bambini palestinesi. Francamente mi è difficile scorgere tra un bombardamento e un altro, un barlume di speranza. La legge della giungla non è certo quella su cui può fondarsi il diritto e la legalità internazionali».

**C'è il rischio che il protrarsi della guerra in Iraq possa alimentare la forza dei gruppi integralisti**

**nel mondo arabo?**

«Più che di rischio parlerei di certezza. I bombardieri anglo-americani che portano morte e distruzione nelle città irachene, sono il miglior «spot» pubblicitario per i gruppi integralisti, i quali rappresentano, dal punto di vista concettuale, l'altra faccia del neocostorismo ideologico che domina nell'amministrazione Bush.»

**In che senso, professor Nusseibeh?**

«Nel senso che i gruppi integralisti si muovono e agiscono come se fossi-

mo già dentro ad un insanabile conflitto di civiltà tra Occidente e Islam. Inserita in questa ottica, la guerra in Iraq è solo l'inizio di una lunga, sanguinosa sequela di conflitti armati. Indicativo è il silenzio inerte dei vari leader arabi. Il loro, è un silenzio intriso di paura, di chi sa di dipendere, sia sul piano militare che economico, dal sostegno americano, e al tempo stesso sa che il protrarsi della guerra finirà per creare le condizioni di una destabilizzazione generale che rischia di travolgerli».

**Come interagisce la guerra in Iraq con il confronto, anche aspro, apertosi in campo palestinese?**

«Certamente non aiuta quanti, e tra questi il sottoscritto, si sono espressi e continuano a battersi per la smilitarizzazione dell'Intifada e l'affermarsi della pratica della disobbedienza civile contro l'occupazione militare israeliana. La resistenza irachena diviene un esempio da riprodurre nei Territori. Purtroppo quando a dominare è la pratica delle armi, ogni spazio di dialogo si chiude brutalmente. Tanto più se di fronte si ha un governo come quello presieduto da Sharon che considera la guerra in Iraq e quella condotta da Israele nei Territori palestinesi come due espressioni di una stessa campagna contro il terrorismo».

u.d.g.

L'impegno dell'organismo cattolico per far fronte all'emergenza dei profughi. Oltre 2000 gli iracheni «sconfinati» in Siria. A Mosul 1.300 gli sfollati

## Ospedali e campi attrezzati, le armi della Caritas

Roberto Monteforte

**ROMA** Mentre infuriano i combattimenti in Iraq e continuano i bombardamenti vi è un'altra guerra da combattere, fatta di truppe, mezzi, strutture e iniziative logistiche: quella umanitaria, del soccorso dei feriti e dell'accoglienza dei profughi. Anche se, a quanto riferisce l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, non siamo ancora all'esodo di massa, alla grande fuga dal paese di Saddam. Segno che il paese tiene. Ma c'è chi si prepara per tempo, perchè i primi flussi di profughi già sono in movimento. Sono oltre 1.300 le famiglie in fuga dai villaggi che circondano Mosul la città dell'Iraq settentrionale, dove è forte la presenza di cristiani Caldei. Una scelta maturata dopo il bombardamento della scorsa notte che si è concentrato nelle zone periferiche della città, informa l'agenzia missionaria Misna che cita Hanno Schaefer, coordinatore della rete Caritas ad Amman, in Giordania. L'attacco ha interessato i villaggi di Alkosh, Tilkafe, Batmaya, e Telliskuf, che ora sono sulla strada verso l'abitato di Karakoush (45 chilo-

metri ad est di Mosul).

Dopo essersi impegnata a fondo per evitare la guerra e prima ancora per alleggerire gli effetti dei dodici anni di embargo, ora la Caritas è al lavoro per fronteggiare l'emergenza umanitaria. Coordinati dalla Caritas Internationalis sono al lavoro le strutture dell'organizzazione di assistenza cattolica dei singoli paesi a sostegno dell'azione della Caritas Iraq. Proprio a Mosul e Kirkuk sono stati predisposti i primi centri di accoglienza per gli sfollati per assicurare gli aiuti di prima necessità. Sono 14 gli ospedali da campo allestiti nel paese per i profughi e le vittime del conflitto. Oltre a quelli di Mosul e Kirkuk ne sono stati predisposti due intorno a Baghdad e Bassora e 8 piccoli ospedali in altre località. Tutti sono stati dotati di attrezzature sanitarie, ossigeno, medicinali, beni di pronto consumo, letti, materassi, coperte e lenzuola. Nel paese sono stati attrezzati anche 40 centri sanitari per affrontare l'emergenza. Hanno a disposizione la fornitura di container per l'acqua, materiali disinfettanti e per la purificazione dell'acqua, letti e barelle, medicinali ed equipaggiamento medico per l'emergenza, generatori e carburante. Per il

trasporto dei pazienti sono disponibili nuove ambulanze, con riserve di benzina, barelle e biciclette. Altre attrezzature e medicinali, spiega la Caritas, sono stoccati in magazzini a Baghdad e in Giordania e serviranno per far fronte alle urgenze. Un team di emergenza è poi pronto per entrare nel paese, appena sarà possibile, per sostenere gli sforzi in atto. Tutta questa attività è in stretto rapporto con il piano di protezione civile organizzato dalla Mezza Luna Rossa.

Ancora poco definita, per la Caritas, la situazione dei profughi. In Siria, nei giorni scorsi sono riuscite ad arrivare clandestinamente 2000 famiglie, ospitate da famiglie irachene già sul posto. I confini restano chiusi dalla parte irachena, mentre sono stati allestiti campi per l'accoglienza di 20.000 profughi. La Turchia continua a tenere chiuse le frontiere: 10.000 profughi sono già ammassati al nord dell'Iraq e il numero continua a crescere. In Iran per il momento non si segnalano arrivi, ma una missione della rete internazionale Caritas è in partenza per definire insieme alla Chiesa locale le modalità di accoglienza. In Kuwait la rete Caritas è in contatto con il vescovo locale. Circa 350 persone

si sono ammassate al confine con la Giordania, ma restano strettamente chiuse le frontiere irachene. Sono stati allestiti dall'UNHCR due campi profughi a 70 chilometri dal confine per accogliere 25.000 rifugiati e un terzo campo potrebbe essere aperto.

La Caritas Giordania metterà a disposizione per sei mesi materassi, coperte, cibo, vestiti per 2000 persone che saranno ospitate in alcuni locali messi a disposizione dalla Chiesa. In collaborazione con la Ong World Vision e in accordo con la Mezza Luna Rossa, ha già predisposto 8 mila coperte, tre autocarri per il trasporto di vari generi, 10 mila container di acqua e 16 mila teli di plastica.

In questo sforzo organizzativo è impegnata a fondo la Caritas italiana che ha organizzato in Italia varie iniziative di solidarietà, in particolare una raccolta di fondi a sostegno dei profughi e delle vittime della guerra in Iraq. Su indicazione della Conferenza Episcopale Italiana, tutte le Caritas diocesane, tra le quali quella di Roma, sono coinvolte in questa iniziativa e 150 mila euro sono già stati messi a disposizione dalla Caritas italiana per i primi interventi.

Il conflitto segna la morte della speranza di vedere nell'Occidente un portatore di giustizia in Medio Oriente

